

zione, in base al nuovo regolamento, ha diritto ad una quota parte del tempo dei lavori parlamentari; peraltro, su questo problema, che è molto importante per la finanza pubblica e per il riassetto economico del nostro paese, si è ritenuto di aspettare oltre 6 mesi prima di metterlo in discussione.

È sintomatico — e anche divertente, da un certo punto di vista — che il 14 gennaio 1999, improvvisamente, il gruppo dei cossuttiani abbia presentato una mozione, a firma Grimaldi e Nesi, che è esattamente l'interfaccia, l'opposto di ciò che sostengo io. Mi divertirò molto, quindi, a sentire quale sarà la posizione del Governo su tale mozione, rispetto alla mia, perché ho la sensazione che il Governo sia stretto in un *sandwich* del quale non ha particolare cognizione e che comunque certamente non gradisce.

Ho fatto questa premessa, che da un lato stigmatizza il fatto che si discuta la mia mozione, la quale in parte è datata, anche dal punto di vista delle argomentazioni — faccio riferimento in particolare alla BNL, che nel frattempo è stata parzialmente privatizzata —, con ritardo rispetto ad un tema di tale importanza e rilievo; dall'altro, però, la presenza della mozione dei cossuttiani, cioè dei comunisti italiani, dà la sensazione della spaccatura all'interno della maggioranza e faccio notare che i comunisti italiani fanno parte della maggioranza, anche con autorevoli ministri e sottosegretari. Mi divertirò molto, quindi, a vedere come il Governo si districcherà in mezzo a queste posizioni.

Fatta questa premessa, penso che illustrare la mia mozione — condivisa, credo, da tutto il Polo — sia molto semplice. Fino a qualche anno fa, fino alla fine degli anni '80, la situazione economica italiana era caratterizzata da una proprietà pubblica di imprese direttamente produttive (non solo nel settore dei servizi, ma anche nel comparto industriale) molto consistente, tanto che paradossalmente si poteva dire che il nostro sistema economico era — fra tutti quelli del mondo occidentale — il più vicino al socialismo reale.

Per quanto riguarda la crisi delle partecipazioni statali, intervenuta subito dopo la fine degli anni '80, la mia tesi è chiaramente contrapposta a quella sostenuta dai colleghi Grimaldi e Nesi con la loro mozione. A mio parere, quella crisi fu dovuta soprattutto al modo in cui la classe politica dell'epoca, compresa la sinistra (che allora era opposizione), aveva utilizzato lo strumento delle partecipazioni statali: come una specie di scendiletto politico per realizzare i propri interessi.

Ricorderete, per esempio, la questione degli oneri impropri. Ho vissuto una lunga parte della mia vita professionale all'IRI e quindi ho perfettamente presente il concetto: gli oneri erano impropri, ma poiché lo Stato li copriva, le partecipazioni statali potevano farsene carico. Gli esempi non mancano: dal centro siderurgico di Gioia Tauro (per fortuna non realizzato) all'acciaieria di Cogne (poi giustamente smantellata), agli impianti petrolchimici realizzati in alcune zone del paese (Sardegna, Calabria e così via), a tutte quelle strutture produttive messe in opera più per costruire cattedrali nel deserto che per raggiungere risultati economici. Quegli impianti, infatti, dovevano assorbire occupazione in termini puramente assistenziali, come se il problema fosse risolvibile semplicemente coprendo i soli costi dell'impianto. In realtà, si dimenticava che, una volta realizzato, l'impianto doveva produrre a costi economici, altrimenti finiva in perdita.

Ecco qual è stata la realtà che hanno vissuto le partecipazioni statali, in particolare quelle intorno all'IRI (che conosco meglio). Questo quadro ha spinto il sistema alla crisi, man mano che il debito pubblico italiano andava gonfiandosi. In realtà, il sistema — soprattutto negli anni '80 — avrebbe potuto essere salvato, almeno parzialmente come sistema capitalistico misto: sarebbe bastato che i fondi di dotazione erogati dallo Stato fossero remunerati, cioè che gli enti fossero costretti a remunerare le risorse da loro ricevute attraverso la finanza pubblica; ciò avrebbe consentito allo Stato italiano di

difendere in modo più efficace questa realtà industriale, senza essere accusato di erogare aiuti di Stato coprendo perdite a piè di lista. L'esito successivo, invece, è stato lo smantellamento o comunque il ridimensionamento e la cessione, anche in tempi ed a costi che purtroppo non hanno fatto recuperare tutta la massa di capitali investita nel medesimo settore per decenni (nel bene e, soprattutto, nel male). Tutto ciò, infatti, è avvenuto sotto la spinta della crescita del nostro debito pubblico e della necessità di ridurlo in tempi non biblici.

Il processo di privatizzazione delle partecipazioni statali — con il loro smantellamento e la loro cessione — si è collocato così in una fase molto difficile nell'economia italiana e mondiale. Infatti, se fosse stato realizzato con una struttura di mercato finanziario più maturo e più ampio (per esempio, attraverso la presenza di investitori istituzionali con la capacità di canalizzare il grosso risparmio privato italiano verso gli investimenti azionari ed un mercato di capitali maturo e moderno), evidentemente la privatizzazione di queste strutture produttive avrebbe potuto avvenire in modo migliore e soprattutto senza grosse perdite per la collettività. Non dimentichiamo infatti che il nostro è uno dei paesi a più alto tasso di risparmio del mondo occidentale. Se andiamo a valutare i 20 mila miliardi e oltre (mi pare che sia questa la cifra) che il tesoro ha incassato nella vendita della Telecom, dobbiamo chiederci allora: quante sono state le migliaia di miliardi che il tesoro, attraverso l'IRI, ha erogato per anni e anni alla Telecom come aumenti di capitale e di fronte ad una politica protezionistica del sistema delle telecomunicazioni che ha consentito alla Telecom medesima di scaricare sulla collettività, mediante altissime tariffe del servizio telefonico, i propri costi? Oggi, uno dei problemi della Telecom è proprio quello di ridimensionare una struttura produttiva che ha un certo tasso di personale in esubero dovuto proprio ai faraonici costi coperti in passato nel modo predetto nella logica di monopolio senza problemi.

Non parliamo poi della siderurgia! La siderurgia IRI (soprattutto quella di Taranto), è stata ceduta all'industriale Riva a costi stracciati, quando sappiamo che, proprio per sostenere un'occupazione assistita e strutture produttive in perdita, l'IRI e il Tesoro hanno sborsato nel tempo risorse imponenti. L'impianto di Bagnoli, per esempio, è rimasto in piedi per anni e anni: la sinistra lo giustificava con il fatto che quella di Bagnoli era una struttura in cui operava una specie di « esercito » di riserva della sinistra, rappresentato dagli operai di Bagnoli. Dunque, il centro siderurgico di Bagnoli veniva mantenuto in piedi, con tutto una serie di costi anche di carattere urbanistico che sono stati sostenuti dalla città di Napoli, semplicemente perché bisognava che vi fosse una struttura industriale in cui collocare operai sindacalizzati che servivano appunto come una sorta di riserva per il voto di sinistra.

Sono queste le realtà sulle quali si è costruito il sistema delle partecipazioni statali, che peraltro ha avuto anche dei meriti e io non lo nego. In un sistema di capitalismo familiare che ha caratterizzato e che ancora caratterizza, nel male e anche nel bene, la realtà capitalistica italiana, la separazione tra la proprietà del capitale e la responsabilità della gestione per molto tempo è stata realizzata da questa formula capitalistica mista: presenza di capitale pubblico e di capitale privato nelle grandi *holding* e nelle grandi realtà produttive del nostro paese, spesso quotate in borsa. Il sistema delle partecipazioni statali ha, dunque, consentito di industrializzare questo paese. Quindi, lo ripeto, vi sono anche dei meriti, ma questo non ci deve nascondere i problemi che si sono creati attraverso la predetta gestione dissennata del sistema delle partecipazioni statali. Una gestione che ha spinto le partecipazioni statali ad un esercizio di supplenza rispetto alla pubblica amministrazione. Poiché quest'ultima non era in grado, non aveva la capacità e la rapidità per fare investimenti, si imponeva alle partecipazioni statali, specialmente nei momenti di crisi

congiunturale (quando in realtà, dal punto di vista della logica di un mercato congiunturalmente in crisi, tutte le imprese private tiravano i remi in barca e riducevano gli investimenti), di investire di più, proprio per sopperire alla carenza degli interventi della pubblica amministrazione. Ciò ha creato i disavanzi e le perdite di gestione che tutti noi conosciamo.

Di fronte a questa realtà l'esecutivo (a partire dal Governo Amato) ha iniziato una politica di cessione di tali partecipazioni statali, anche perché stimolato dall'Unione europea. Evidentemente un paese che ha 2 milioni e 400 mila miliardi di debito pubblico e che ha, quindi, un rapporto debito pubblico accumulato — PIL, che è del 120 per cento, esattamente il doppio del parametro di Maastricht, non può difendere, diciamo così, la proprietà pubblica di tutte queste imprese, come avrebbe potuto fare se ovviamente il livello del debito pubblico fosse stato entro i limiti del parametro europeo.

Siamo stati condizionati, perciò, dalla spinta dell'Unione europea ed oggi ci troviamo di fronte ad una serie di cessioni che peraltro sono state effettuate nella quasi completa assenza di un mercato finanziario italiano.

Vi è una responsabilità precisa dell'attuale e del precedente Governo. Sono state compiute operazioni per creare fondi pensione chiusi in alcuni settori produttivi, quali quelli metalmeccanico e chimico dove i dipendenti sono obbligati a trasferire una parte del loro TFR appunto in tali fondi. Viceversa, non si è incentivato, sia dal punto di vista fiscale sia da quello economico-finanziario, lo sviluppo dei fondi pensione aperti (con libertà di ingresso e senza vincolo settoriale, come nel caso dei fondi chiusi) che avrebbero potuto costituire una rete di investitori istituzionali veramente valida. Tali fondi aperti avrebbero potuto svolgere una funzione importante per allargare — diciamo così — il respiro di questo mercato finanziario che, purtroppo, ancora oggi, è una specie di piccolo pollaio. La borsa di Milano, ad esempio, ha una percentuale di

affari, pur essendo cresciuta in questi ultimi anni, che è assolutamente risibile rispetto alle dimensioni delle borse di Parigi, di Londra, di Francoforte, per non parlare di Wall Street.

Ci troviamo di fronte ad una situazione in cui la cessione di questi pacchetti di controllo da parte del Tesoro è avvenuta in forme — diciamo così — molto avventurose; basti pensare alle modalità di privatizzazione della Telecom, con la costituzione di un « nocciolino duro », con lo 0,6 per cento in mano al gruppo FIAT, attraverso la IFIL, che sostanzialmente per un certo periodo di tempo ha condizionato la gestione privatizzata della Telecom. Ad un certo punto tale gestione IFIL è entrata in crisi per le — diciamo così — fesserie compiute dal responsabile, l'ex presidente Rossignolo, espresso appunto da IFIL. Quando egli è stato allontanato, si è scoperto che nel consiglio di amministrazione il principale azionista era ancora il Tesoro con un 4-5 per cento e che nel consiglio stesso sedevano numerosi suoi esponenti, senza parlare del collegio sindacale. Dunque, questa è una privatizzazione per modo di dire e che non ha molto senso, tanto è vero che il problema che ancora si pone lo stesso ministro del tesoro è rappresentato dalla estrema fragilità di questo « nocciolino duro » che gestisce la Telecom e, quindi, dalla estrema facilità con cui l'azienda potrebbe essere scalata da qualche *raider* che potrebbe poi smembrarla o sezionarla, arrecando un danno al paese.

Questa è la dimostrazione di privatizzazioni effettuate troppo rapidamente e affrettatamente, con operazioni molto disinvoltate e rinviando alcune scelte che avrebbero dovuto essere fatte subito e in modo diverso. Da quanto tempo, onorevoli colleghi, si parla della privatizzazione della Società autostrade? Credo da due o tre anni, eppure ancora non si privatizzano, anzi si rinvia il problema.

Ho letto in questi giorni sui giornali che si intende far uscire i sindaci di nomina pubblica dal collegio sindacale della Società autostrade. Sarebbe ora (ma sarebbe anche ora che uscissero i consi-

glieri pubblici)! Eppure la Società autostrade ancora non viene privatizzata!

La società Aeroporti di Roma, parimenti, deve ancora essere privatizzata nonostante la ventilata ipotesi di collegamento tra la SEA, cioè la società degli aeroporti milanesi, anche essa in via di dismissione dal comune, e la stessa società Aeroporti di Roma. Questa avrebbe potuto rappresentare una soluzione sulla quale si poteva condurre uno studio interessante, ma mi sembra sia stata respinta.

Per quanto riguarda la Finmeccanica, essa ha tentato una operazione con la Daewoo che è fallita rovinosamente, come tutti sappiamo. La Finmeccanica si trova oggi in una situazione di stallo, seppure abbia stipulato degli accordi per effettuare la vendita del settore aerospaziale o per cederlo o collocarlo altrove, in un contesto di alleanze europee, come dovrebbe avvenire anche per altri suoi settori produttivi (ha ceduto per esempio la Elzag Bailey). Essa, però, rimane ancora di proprietà dell'IRI.

La privatizzazione della BNL è tutta da dimostrare. Bisognerà vedere se questi soci (la Banca di Bilbao, l'INA, l'altra banca vicentina) andranno d'accordo. Non si sa se acquisiranno il Banco di Napoli, che è restato « appeso », partecipato per il 51 per cento dall'INA e per il 49 per cento dalla BNL, e non sappiamo se verrà incorporato o fuso nell'ambito della struttura di quest'ultima.

Vi sono ancora molti interrogativi che caratterizzano perfino la fusione di alcune fondazioni proprietarie di banche, ancora sostanzialmente pubbliche, che cercano di unirsi con banche private, ma con grosse difficoltà. Siamo di fronte, perciò, ad una linea di politica delle privatizzazioni che non si capisce bene cosa sia. In realtà, è una politica di annunci, che in molti casi non hanno seguito. Non parliamo poi di tutta una serie di altre privatizzazioni: in quali dimensioni si è ceduto il patrimonio immobiliare dello Stato e degli altri enti pubblici, per esempio l'enorme patrimonio del Ministero della difesa? Quali sono i vincoli che impediscono la cessione di questo patrimonio, vincoli che pure de-

vono essere in parte rispettati, come quelli ambientali ed urbanistici, ma che comunque dovrebbero essere affrontati e risolti per poter cedere anche questa enorme manomorta immobiliare, la cui cessione potrebbe fornire importanti contributi alla riduzione del debito pubblico. Non dimentichiamo, infatti, che tutti gli importi derivanti dalla vendita delle partecipazioni statali e dal processo di privatizzazione dovrebbero affluire nel fondo di ammortamento per il debito pubblico, appunto per ridurre questa massa enorme.

La diminuzione del debito pubblico, cioè il rientro nel parametro del 60 per cento, dovrebbe, in base agli impegni relativi al patto di stabilità, avvenire entro dieci-dodici anni. Tuttavia, di fronte alla crisi economica che stiamo vivendo (tanto è vero che non è affatto sicuro che entro il 2002 si arrivi al pareggio o addirittura all'avanzo di bilancio, come ci si è impegnati a fare con l'Unione europea), non è detto che si rispetti il rientro dal 110-120 per cento al 60 per cento del rapporto debito-PIL del periodo preventivato.

Ecco, quindi, l'importanza di costruire una politica di cessione e di privatizzazione strategicamente e tatticamente organizzata, cosa che invece non avviene, perché siamo di fronte a casi singoli, ad iniziative estemporanee; d'altro lato, è necessario cercare di operare la privatizzazione il più rapidamente possibile, proprio per alimentare il fondo di ammortamento del debito pubblico, anche approfittando degli attuali bassi tassi di interesse per smantellare questa palla al piede dello Stato italiano che gli impedisce di attuare una politica come quella dell'Irlanda o di altri paesi dell'Unione europea, aderenti fra l'altro alla moneta unica, i quali — privi come sono del peso del debito pubblico che abbiamo noi — possono seguire, in un momento di crisi congiunturale, una politica di sviluppo e di sostegno all'occupazione che l'Italia invece non può attuare.

Se, infatti, dobbiamo ridurre i contributi sociali, siamo costretti ad introdurre una nuova imposta, la *carbon tax*, per trovare i soldi necessari a finanziare una

modesta riduzione (non più dell'1 per cento nell'arco di alcuni anni) dei contributi sociali stessi.

La mozione presentata dai colleghi Grimaldi e Nesi è la dimostrazione della confusione che caratterizza questa maggioranza. Da un lato, c'è il ministro del tesoro che parla in continuazione delle privatizzazioni, del fatto che siamo alla vigilia della cessione e dello smantellamento di tutto a vantaggio dei privati; dall'altro, una componente importante della maggioranza come i comunisti italiani sostiene esattamente l'opposto. Qui bisogna capirsi: qual è la linea del Governo sulle partecipazioni statali? Bisogna avere le idee chiare. Qual è la linea sull'ENEL, per esempio, sul quale si fanno disquisizioni, le solite distinzioni nominalistiche fra liberalizzazione e privatizzazione? Si dice che prima bisogna liberalizzare e poi privatizzare: questo è un modo per rinviare i problemi. Che significa? Le due realtà devono procedere insieme: bisogna liberalizzare e privatizzare contemporaneamente. Certo, se non ci sono investitori istituzionali nel nostro paese, il rischio è che intervengano interlocutori stranieri in questa privatizzazione o interlocutori nazionali non adeguati. È chiaro che il Governo, con i suoi poteri, deve cercare — fra l'altro, mantiene ancora la *golden share*, che è un altro aspetto che ci vede in conflitto con l'Unione europea — di pilotare il collocamento sul mercato di queste sue società, in modo che siano rispettate certe esigenze, specialmente nei servizi di pubblica utilità, come per quanto riguarda l'ENEL. Tra l'altro, abbiamo delle *authority* che dovrebbero fare il loro mestiere, anche se quella sulle telecomunicazioni si è svegliata dopo aver mangiato il panettone di Natale, scoprendo l'indebito aumento delle tariffe sui telefonini da parte di TIM e di Omnitel: quasi un cartello! Ebbene, le *authority* dovrebbero garantire la liberalizzazione e questo non dovrebbe impedire il processo di privatizzazione. Quindi, non vedo un conflitto fra liberalizzazione e privatizzazione per quanto riguarda l'ENEL. Come non lo vedo per tutta la

residua cessione del sistema bancario ancora in mano, direttamente o indirettamente, allo Stato. Così come non vedo concludersi la privatizzazione dell'ENI, che è stata avviata, ma che in realtà vede ancora il Tesoro come azionista di riferimento. L'ENI di fatto è ancora in mano al Tesoro e tutte le indicazioni gestionali sono condizionate dall'azionista di riferimento.

Abbiamo una situazione veramente non chiara e la mozione dei comunisti italiani è utile proprio per capire, contrapponendola alla nostra, come noi del Polo — a differenza della maggioranza — siamo per l'accelerazione del processo di privatizzazione e naturalmente anche per l'accelerazione del processo di creazione degli investitori istituzionali, che ancora non esistono o operano solo marginalmente. Solo da poco la legge per la cartolarizzazione ha passato un esame in Commissione finanze della Camera. La cartolarizzazione è la trasformazione in titoli obbligazionari di tutta una serie di realtà, per esempio, i mutui ipotecari e immobiliari, le sofferenze bancarie e tutta una serie di vincoli di carattere finanziario che appunto possono essere trasformati in sistema cartolarizzato. Questo è un elemento essenziale per allargare il mercato, ma perché si interviene solo adesso? Se la cartolarizzazione esiste negli Stati Uniti da anni, perché in Italia si è intervenuti solo adesso?

L'onorevole D'Alema dice che i DS sono al Governo dal 1995, dal Governo Dini: perché allora non ha spinto per realizzare la cartolarizzazione? E perché si fa segnare il passo ai fondi pensione aperti, che sono quelli che hanno effettivamente la possibilità di operare più efficacemente sul mercato? I fondi chiusi sono, infatti, il combinato disposto del mantenimento del potere della triplice sindacale, che è presente nei consigli di questi fondi e dei grandi gruppi industriali, che hanno interesse a controllarli. Sostanzialmente, non c'è da parte di molti dipendenti e di molti operai di quei gruppi metalmeccanici e chimici, che hanno costituito i fondi chiusi, una grande

tranquillità nel cedere i propri risparmi a strutture che ancora hanno componenti sindacal-politiche così prevalenti. Lo sviluppo di fondi aperti, con relative facilitazioni fiscali, potrebbe favorire e accelerare largamente un respiro più ampio del nostro mercato finanziario. Come ho detto, tale mercato ha la fortuna di avere dietro le spalle un paese che è uno dei più alti risparmiatori del mondo occidentale; si pensi che esportiamo circa 100 mila miliardi di capitali all'estero per investimenti finanziari e industriali, abbiamo creato 70 mila posti di lavoro in Romania con le nostre imprese, ma allo stesso tempo non abbiamo gli strumenti per canalizzare adeguatamente sul nostro territorio il risparmio nazionale ed assorbirne dall'esterno, al fine di facilitare il processo di privatizzazione delle imprese pubbliche.

Invito il Governo a chiarire tutti questi aspetti perché, effettivamente, la contrapposizione tra le due mozioni dimostra che esso si trova in un *sandwich* abbastanza stretto e voglio vedere come riuscirà ad uscirne fuori.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tassone. Ne ha facoltà.

MARIO TASSONE. Signor Presidente, signor sottosegretario per il tesoro, ieri mattina abbiamo discusso del patto sociale, del documento riguardante l'accordo intervenuto tra organizzazioni sindacali e rappresentanti degli autonomi con il Governo ed abbiamo espresso le nostre valutazioni in merito alla politica economica generale del Governo. Oggi ci troviamo a dover discutere su un aspetto importante della stessa materia essendo in presenza di due mozioni, quelle presentate dagli onorevoli Armani e Grimaldi, ma desidero ricordare che nel febbraio del 1997 presentammo una mozione, primo firmatario Berlusconi — allora la situazione politica era diversa —, nella quale facevamo presenti alcuni aspetti ed esprimevamo perplessità sulle privatizzazioni. Denunciavamo, inoltre, ritardi e, soprattutto, alcune confusioni; non desi-

dero ripetere in questa sede quanto dicevamo allora, né voglio richiamare quanto affermato dall'onorevole professore Armani, ma non vi è dubbio che oggi ci troviamo nelle condizioni di dover chiedere con forza al Governo che sciogla i nodi della politica economica complessiva e chiarisca, fino in fondo, il quadro sul piano della volontà politica per quanto riguarda le privatizzazioni. Quelle attuate sono state portate avanti in modo confusionario: ovviamente non siamo sui mercati; non c'è stata una riforma delle strutture; non esiste una concorrenzialità; vi sono stati « nocciolini » che, per quanto riguarda Telecom, hanno dato i frutti che hanno dato; vi è stata una espropriazione anche del privato e dell'azionariato; vi sono società privatizzate dove è presente la mano pubblica. In sostanza, non esiste arricchimento, il paese non lo avverte, non avverte la sintonizzazione con quella che, oggi, comunemente con una parola abusata si chiama globalizzazione dell'economia, né un'armonizzazione per quanto riguarda gli appuntamenti europei. Se volessi fare una battuta, onorevole sottosegretario...

PRESIDENTE. La faccia pure.

MARIO TASSONE. ...parlando di Telecom e dell'ultima vicenda dell'aumento delle tariffe, vorrei ricordare che vi è stata una polemica sull'*authority*, nel senso che l'Autorità ha dimostrato di non essere « autorità »! Credo che il Governo e il Parlamento debbano prendere atto di questo fatto. Si tratta infatti di un'*authority* che non ha dimostrato e non dimostra di avere alcuna autorevolezza e alcun controllo; è infatti evidente che, nel momento in cui il presidente della stessa afferma di essere stato « superato » dalle vicende, si dimostra con chiarezza che abbiamo affidato ad una persona incompetente la gestione di quell'ente di controllo! Se non vogliamo usare termini pesanti in questa sede parlamentare — che peraltro non è molto affollata —, possiamo dire che si tratta di una persona poco attenta e che non ha tendenzialmente il

dono della autorevolezza. È necessario allora superare queste vicende, anche perché la questione della Telecom, dei telefonini e delle telecomunicazioni è mortificante nella storia del nostro paese poiché risulta evidente che in questi settori siamo superati da altre nazioni europee.

Per quanto riguarda la telefonia, poi si inserisce l'ENEL. A tale riguardo, signor sottosegretario, credo che la sua privatizzazione sia una vera e propria « favoletta ». Prima si parlava di produzione, di distribuzione e di rete, mentre oggi non si parla più di privatizzazione: che fine ha fatto? Vi è la volontà di privatizzare l'ENEL? Nessuno lo sa: non vi è questa volontà? E pensare che quando si parlò delle privatizzazioni si fece riferimento soprattutto all'ENEL: prima di altri il processo di privatizzazione avrebbe infatti dovuto riguardare tale ente. Ciò nonostante, l'ENEL non ha ancora definito questo suo processo.

Mi sono chiesto più volte (e lo chiedo anche ora che faccio parte della maggioranza) che cosa abbia bloccato la privatizzazione dell'ENEL. È stata forse la presenza del presidente Testa? Egli certamente non ha dimostrato una grande capacità nella gestione dell'ente e nel bloccare la sua privatizzazione. Ricordo che un certo partito politico, che fa parte della maggioranza assieme a noi, vuole ancora esercitare un condizionamento e bloccare alcune posizioni di potere all'interno dell'ENEL! È bene che si sappia tutto ciò, signor Presidente e signor sottosegretario!

Occorre inoltre sottolineare le questioni richiamate poc'anzi dal collega Armani quando ha fatto riferimento alle autostrade e agli aeroporti di Roma. Vi è una serie di atti e di fatti da considerare, come pure la vicenda STET-telecomunicazioni.

Mi pare quindi che vi sia una grande confusione non sulla privatizzazione, ma sulla politica economica. In questo caso peraltro non vi è il problema di dire privatizzazione « sì » o privatizzazione « no »; questo non è più un problema del

Ministero del tesoro, senatore Cusumano! Il problema riguarda il Governo nel suo complesso! Abbiamo ascoltato bene le intenzioni del Presidente del Consiglio dei ministri e le condividiamo; vi deve però essere una discontinuità tra questo e il precedente esecutivo, anche se il ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato è lo stesso e se, al di là degli annunci e delle enunciazioni, certamente non ha contribuito ad avviare una seria politica economica nel precedente Governo. Ci auguriamo che si comporti diversamente in questo perché, altrimenti, se l'esecutivo in carica dovesse proseguire sulla strada delle inconcludenze e delle incapacità o dovesse avere le debolezze del passato, dovremmo, a mio avviso, rivedere atteggiamenti, posizioni, adesioni, fiducie e quant'altro nei confronti del Gabinetto D'Alema nel suo complesso.

Preciso che questa non è una vicenda privata di Ciampi, ma del Presidente del Consiglio dei ministri. Ci auguriamo che al termine dell'esame delle mozioni, il rappresentante del Governo ci venga a dire chiaramente quale sia la sua valutazione e soprattutto le proprie intenzioni per quanto riguarda il futuro.

Signor sottosegretario Cusumano, mi pare — passando ad altra questione — che la vicenda dell'IRI sia molto strana. Si era detto che l'IRI doveva essere liquidato ed erano stati nominati i nuovi vertici con questo intendimento; tuttavia esso non solo non è stato sciolto, ma è stato anche potenziato!

È quanto è avvenuto con l'ENEL. Era stato deciso che il presidente Testa ne sarebbe stato il liquidatore, ma né Testa né Tatò hanno liquidato l'ENEL. La stessa cosa è accaduta per l'IRI. Quando è stato nominato il nuovo consiglio di amministrazione ed il nuovo presidente, non solo non è stato liquidato l'IRI ma si sono perse anche le tracce di quelle « buone intenzioni » che erano state dichiarate all'inizio. Ricordo altresì la vicenda della Finmeccanica che opera in settori particolari della ricerca tecnologica e della difesa.

Qual è lo stato delle privatizzazioni? Qual è lo stato di un processo che non solo non è iniziato ma del quale non si vedono neanche gli obiettivi?

Signor Presidente, signor sottosegretario, non vorrei dilungarmi troppo sulla questione. Il mio gruppo ha presentato una serie di interpellanze e di interrogazioni concernenti la RAI, la Fintecna, la Cofiri e le principali attività manifatturiere che fanno capo all'IRI: su questi argomenti bisogna discutere, ma bisogna avere, soprattutto, un progetto di politica economica. Si era detto che la liquidazione dell'IRI sarebbe dovuta avvenire entro il 30 giugno 2000: il Governo intende mantenere questa data? Quali azioni sono state poste per rispettarla? Ritengo che queste siano domande legittime.

Per concludere, chiediamo che il processo delle privatizzazioni sia attento e volto alla realizzazione degli interessi dell'economia del paese. Quanto è stato già fatto lo si è fatto in termini approssimativi e confusionali perché non sono state date risposte sul piano dell'economia soprattutto nelle zone deboli del nostro paese.

Signor Presidente, sono state presentate due mozioni, una dal professore Armani e l'altra dall'onorevole Grimaldi. Quest'ultima è stata firmata, non *per incidens*, dall'onorevole Nesi, autorevolissimo presidente della X Commissione della Camera oltretutto responsabile economico del partito dei comunisti italiani. Onorevole Armani, io concordo pienamente con l'onorevole Nesi.

PIETRO ARMANI. Ah, concorda con Nesi? Benissimo.

MARIO TASSONE. Lei non deve scandalizzarsi. Concordo con la linearità e la coerenza dell'onorevole Nesi.

PIETRO ARMANI. Bene!

MARIO TASSONE. Non concordo con la sostanza, perché noi siamo a favore di un certo tipo di privatizzazioni. Non se ne abbia a male, onorevole Armani, in

quanto ho già detto che concordo con lei sul piano dell'impostazione. Concordo con quel partito della maggioranza, quello dei comunisti italiani, che afferma di voler bloccare tutte le privatizzazioni per fare un discorso generale sulla politica economica del Governo (questo è contenuto nel dispositivo della mozione Grimaldi). Se si deve procedere come è stato fatto nei confronti di Telecom, ad esempio, delle banche e, in particolare, della BNL, in maniera cioè confusionaria, come se la vicenda riguardasse solo la persona di Ciampi, non c'è dubbio che concordo pienamente con il gruppo dell'onorevole Cossutta. Ovviamente le nostre valutazioni nel dibattito saranno diverse per quanto riguarda le privatizzazioni, ma l'esigenza di chiarezza credo che dobbiamo avvertirla tutti e ritengo che il Governo (che oggi è rappresentato da una persona di alta sensibilità e di grandi capacità) non possa sottrarsi al confronto, anche perché deve sciogliere il nodo delle privatizzazioni soprattutto all'interno della maggioranza. La polemica che a suo tempo si svolse tra rifondazione comunista e Prodi fu proprio su questo tema. Se vi furono smagliature e difficoltà nel Governo Prodi esse si manifestarono soprattutto quando si parlò delle privatizzazioni, tant'è vero che Prodi partì sull'onda dell'entusiasmo in quella direzione e poi si fermò, perché vi fu un blocco da parte di rifondazione comunista.

Vogliamo allora conoscere tutti gli aspetti della politica economica del Governo (altrimenti ci siamo solo presi in giro con tutto il discorso, per esempio, del patto sociale), ma vogliamo sapere anche in che modo il Governo intenda sciogliere i nodi politici, ossia, in questo caso, il rapporto tra le intenzioni più volte manifestate in materia di privatizzazioni e l'opposizione ad esse manifestata da una componente politica autorevole interna alla maggioranza.

Allora, sottosegretario Cusumano, anche se questo dibattito può sembrare stanco, perché siamo alla giornata di venerdì, non c'è dubbio che esso deve portare ad un chiarimento di fondo: forse

esso interviene molto presto rispetto alla vita del Governo, però è indubbio che un chiarimento all'interno della maggioranza deve esserci. Credo che oggi il gruppo dell'UDR abbia le carte in regola, in quanto ha manifestato le sue intenzioni: abbiamo detto «sì» alle privatizzazioni, ovviamente effettuate in un certo modo, ossia in termini di economicità, non certo di svendita. Naturalmente ciò deve trovare riscontro sia in un confronto più vasto (e ci auguriamo che nel prosieguo di questo dibattito vi sia una partecipazione più ampia) sia, soprattutto, in un impegno maggiore da parte del Governo nel chiarire se intenda accettare la logica di Nesi e di Grimaldi oppure altre logiche. Comporre visioni diverse dell'economia e dell'organizzazione della società credo non sia facile, ecco perché il Governo è chiamato ad assumere decisioni, anche se queste dovessero essere un po' dolorose per una parte della sua maggioranza.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Conte. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO CONTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi presenti, immagino che la giornata del venerdì non sia proprio la più adatta per affrontare un argomento così importante, sollevato dal collega Armani che, debbo dire, se non ci fosse, bisognerebbe inventarlo, perché ci sottopone sempre questioni di grande respiro e di grande interesse per il paese, le quali, naturalmente, suscitano anche l'interesse di Nesi e dei comunisti italiani, i quali hanno una visione della politica economica diversa non solo rispetto a quella del Polo — questo è noto — ma anche rispetto a quella della maggioranza che compongono e che è stata qui rappresentata, peraltro degnamente, soltanto dal collega Tassone. La maggioranza, probabilmente, non darà risposte né ad Armani né a Nesi, per un motivo di fondo, ossia perché ha cominciato il suo cammino in maniera non condivisibile e senza un vero programma di politica economica. Non possiamo non essere d'accordo con l'onorevole Nesi, lo dico anticipando la

posizione di forza Italia, quando afferma che prima di andare avanti — e questo è un altro discorso — nelle privatizzazioni sarebbe opportuno che il Governo si dotasse di un progetto su un sistema paese; che questo si debba fare bloccando le privatizzazioni è altra cosa. È assolutamente necessario, lo ribadisco, che il Governo abbia un progetto per quanto riguarda lo sviluppo industriale, agricolo, commerciale, insomma di tutte le attività produttive del paese.

Non dobbiamo dimenticare, però, che l'esperienza di questo Governo e di quello che lo ha preceduto parte da presupposti del tutto diversi; non dobbiamo dimenticare che la maggioranza che si è riunita intorno a Prodi era nata su un'alleanza fra sindacati, sinistre e grande capitale privato italiano. Tale capitale, che tutto sommato è riconoscibile in poche grandi famiglie che hanno monopolizzato il mondo economico del nostro paese, ha la capacità di tenere in piedi le proprie industrie ma non di investire e di creare nuova occupazione, nuove imprese.

Recentemente, credo che i colleghi abbiano potuto seguire la vicenda che ha interessato i mercati internazionali, relativamente ad un eventuale accordo fra la FIAT e la Volvo. Un articolista di fama affermava che la FIAT è troppo grande per essere mangiata e troppo piccola per mangiare chiunque altro; è questo il problema del nostro paese. La grande industria può forse, in un contesto nazionale, tenere in piedi le proprie attività ma non è in grado di ampliarle nei paesi del mondo occidentale.

Paradossalmente, siamo la sesta potenza economica del mondo ma non abbiamo la capacità di crescere per mancanza di innovazione tecnologica. Recentemente, in un suo intervento, nell'illustrare la situazione generale della *World trade organization* (WTO), Roberto Ruggiero sosteneva che purtroppo, in prospettiva, siamo un paese che diminuirà sempre più il suo peso specifico nel commercio internazionale semplicemente perché non disponiamo del *know how* necessario per sviluppare le tecnologie più avanzate;

poiché il nostro è un paese trasformatore, saremo raggiunti molto presto da altri paesi che hanno condizioni generali più accettabili, ad esempio un costo del lavoro molto inferiore, come il Brasile, che peraltro in questo momento sta vivendo una crisi di non facile soluzione, la Turchia o i paesi emergenti dell'est ove, lo ripeto, il costo del lavoro è molto inferiore e vi è la volontà di sviluppare l'industria manifatturiera.

Lo ripeto, non dimentichiamo che siamo un paese trasformatore e che, quindi, o puntiamo sull'innovazione tecnologica — ma non mi pare che il programma del Governo dia ad essa molto peso — o saremo raggiunti da chi ha condizioni molto più vantaggiose delle nostre. In questa situazione, i processi di internazionalizzazione che stanno interessando le nostre imprese, soprattutto la FIAT, non mi sembra vadano al di là di un orizzonte limitato al proprio campo d'azione.

La domanda che si pone è se nel nostro paese siamo in grado di creare le risorse necessarie; l'onorevole Armani ha suggerito di dare finalmente corso ai fondi previdenziali, naturalmente aperti, come ogni liberale dovrebbe aspettarsi ed immaginare. Naturalmente la risposta è no, perché non mi sembra che la politica economica di questo Governo possa prevedere ingerenze — perché di questo si tratta — di capitali che in qualche modo possano poi controllare l'economia.

Lo sguardo d'insieme che viene dato dalla risoluzione presentata dall'onorevole Nesi è proprio questo. Si tratta di una concezione completamente diversa che parte dalla necessità di controllare e conservare le attività in mano a poche famiglie. Nella sostanza, è un punto di vista conservatore e uno non se lo aspetterebbe dai progressisti. Mi piace ricordare, Presidente, un detto di Winston Churchill: i progressisti sono come Cristoforo Colombo, non sanno dove vanno, non sanno dove sono arrivati e, soprattutto, lo fanno con i soldi degli altri. Questa è la politica che sta portando avanti il Governo: una politica intesa a tenere in mani

sicure, controllabili, le poche risorse del paese e soprattutto a garantire la conservazione a favore delle grandi famiglie di quelle poche attività interessanti che vi sono. L'esempio più classico della visione del sistema-paese da parte del Governo è quello della privatizzazione della Telecom, e tutti sappiamo come è andata a finire. Ciampi, in una recente audizione presso la nostra Commissione, ci riferiva che si è provato di tutto, i sistemi della *golden share*, del nocciolo, del nocciolino (adesso forse arriveranno alle mandorle), le *public company*: tutte strade che non hanno portato ad alcun risultato, perché non vi è un progetto definito.

Così, adesso, ci vengono a dire che, per le altre privatizzazioni, quelle che riguardano l'IRI, l'Alitalia, la società Autostrade, gli Aeroporti di Roma, bisogna pensarci bene prima di effettuarle, perché bisogna trovare una soluzione soddisfacente. D'altronde, tornando a Telecom, quell'esperienza ha insegnato qualcosa: per esempio, che la FIAT, con il possesso dello 0,7 per cento delle azioni, ha diritto ad un posto in consiglio di amministrazione e a controllare una società che fattura decine di migliaia di miliardi, una società che è diventata ingestibile e che è attualmente oggetto delle attenzioni, per esempio, di France Telecom, o di altri soggetti stranieri. Nesi sostiene che dobbiamo impedire che le nostre aziende passino in mani estere e cercare di mantenere in capo allo Stato la proprietà delle aziende: ebbene, questo non mi sembra condivisibile, perché gli sfasci che sono stati realizzati negli scorsi decenni dalla mano pubblica sono davanti agli occhi di tutti; non mi sembra condivisibile perché ormai ragioniamo in un ambito europeo e si va sempre di più verso la globalizzazione dei mercati.

Tenere insieme delle aziende, in questo momento, semplicemente con un'ottica nazionalistica, non mi sembra proprio il modo migliore di operare: quello che va fatto, secondo il nostro punto di vista, per difendere l'industria nazionale è sicuramente creare le condizioni perché si faccia una raccolta di denaro e si possano

mettere in condizione proprio i fondi previdenziali aperti di intervenire su un mercato azionario che ormai è asfittico. Non dobbiamo nasconderci che il nostro mercato azionario, proprio per la scarsa presenza di titoli, continua in qualche modo a crescere, anche se i criteri con cui questa crescita va avanti non sono ben chiari. Alla fine, quello che conta non è il valore intrinseco delle azioni ma se Wall street va bene, se il Brasile va peggio e così via: non mi sembra che, in questa situazione, si possa pensare ad un corretto mercato borsistico.

Sono d'accordo con quanto ha affermato l'onorevole Armani: siamo, non solo in Europa ma nel mondo, il paese con la maggiore capacità di risparmio; ebbene, dobbiamo riuscire a rendere questo risparmio utile al paese, proprio attraverso l'acquisizione e la partecipazione a pacchetti azionari per lo sviluppo dell'industria nazionale. Quindi, sviluppo di tecnologie e crescita delle risorse economiche disponibili: questo è un progetto credibile. In questo ambito, vi è la necessità di procedere con le privatizzazioni, perché — non dobbiamo dimenticarlo — abbiamo un debito pubblico che è un fardello assai pesante per il nostro paese. Il Governo precedente si è impegnato a tale riguardo; Ciampi, che è l'anello di congiunzione fra i due Governi, aveva detto che le privatizzazioni sarebbero servite ad abbassare il debito pubblico.

Si tratta di un impegno che credo vada rispettato, al di là delle considerazioni di Nesi e dei comunisti italiani, ai quali, senz'altro, riconosco la coerenza. Ho avuto modo di vedere abbastanza spesso il signor Nesi a braccetto con Agnelli, credo per un'antica amicizia, ma ritengo anche per un'identità di vedute su come vada gestito il sistema economico del nostro paese, cioè sul fatto che le cose debbano rimanere in mano a chi le ha.

Si tratta probabilmente del punto di vista di questo Governo, che credo abbia anche un altro problema: poiché continuano a disputarsi poltrone, sottopoltrone e cadreghini vari, mettere mano a consigli di amministrazione e a partecipazioni

forse creerebbe qualche problema e allora si tiene tutto in conserva, non si fa assolutamente niente, così non si scontenta nessuno e si va avanti così.

Il Polo non desidera ciò, ma vorrebbe, invece, un'azione politica coerente e, soprattutto, un'idea di quale potrà essere lo sviluppo economico del nostro paese. Noi l'abbiamo, come abbiamo ripetuto più volte: pensiamo che occorra stimolare la concorrenza, dare più ampio respiro alle nostre aziende, diminuire la tassazione sulle imprese, creare le condizioni per lo sviluppo.

Si tratta di una ricetta che non convince le sinistre che, invece, continuano a ritenere che la politica di stagnazione che abbiamo sotto gli occhi porterà a qualcosa. Finora abbiamo avuto semplicemente una riduzione dell'inflazione — è vero —, ma anche un calo nello sviluppo e una diminuzione dell'occupazione. Siamo in una situazione in cui i nostri concittadini non hanno denaro disponibile da spendere, per cui non c'è inflazione, ma nemmeno sviluppo delle imprese e dei mercati. In questa situazione, dire che occorre bloccare tutto e aspettare un progetto dal Governo, credo significhi fermare tutto e basta, perché questo progetto dal Governo non arriverà mai.

Per queste ragioni, insistiamo sulla votazione della mozione Armani e siamo favorevoli alla prima parte della mozione Grimaldi, ma assolutamente contrari alla seconda parte (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Pasetto, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Proietti, al quale ricordo che il tempo a disposizione del gruppo di alleanza nazionale è stato utilizzato totalmente ed anche in maniera qualitativamente apprezzabile. Le concedo, tuttavia qualche minuto, perché possa esprimere il suo pensiero.

LIVIO PROIETTI. Non posso che ringraziare la Presidenza, ma debbo anche

dire che il Presidente mi ha già preceduto nel giudizio sull'intervento dell'onorevole Armani. Infatti, nessuno degli atti presentati in più dall'onorevole Armani è stato sicuramente mal speso, essendo nota la sua competenza ed anche la passione che mette in questo tema.

Faccio pochissime considerazioni, perché non voglio abusare di quanto concessomi in più dalla Presidenza, per dire che probabilmente la maggioranza in questo Parlamento oggi è stata un po' influenzata dal clima del primo venerdì di carnevale. Probabilmente, sapendo che dopo il carnevale arriverà la quaresima, ha voluto sfruttare l'atmosfera per esibirsi in una *performance* francamente un po' ridicola, se mi si passa il termine.

Da un lato, infatti, vi è il partito della maggioranza che esprime la visione di sinistra della variegata compagine dell'onorevole D'Alema, la posizione di una fetta importante della maggioranza di sinistra-centro che governa in questo momento il paese: mi riferisco ai comunisti italiani, che hanno presentato — ad opera di due autorevolissimi membri del gruppo parlamentare, gli onorevoli Grimaldi e Nesi — una delle due mozioni in discussione. Dall'altro lato vi è l'UDR, una parte della maggioranza altrettanto cospicua dal punto di vista politico, visto che ha consentito la nascita del Governo.

Ebbene, la componente comunista della maggioranza ribadisce in questa occasione la centralità della direzione dello Stato nelle vicende dell'economia e lo fa *ore rotundo*, cioè dicendo chiaramente che l'attuale crisi economica di taluni comparti è dovuta all'alienazione di importanti aziende precedentemente controllate dallo Stato (nella mozione, per esempio, si fa espresso riferimento — fra gli altri — al settore dell'alimentazione). I comunisti sottolineano inoltre che una componente principale della crisi è rappresentata dall'alienazione dei centri decisionali e soprattutto dei servizi di ricerca, trasferiti all'estero. In questa logica si vuole chiaramente attribuire alle poche privatizzazioni compiute (peraltro malamente) il fatto che si sia poi registrato un

arretramento nell'attività di ricerca; infatti alcune delle aziende cedute sono parzialmente controllate dal capitale estero.

Quando parlo dei rappresentanti di rifondazione comunista e dei comunisti italiani uso sempre una metafora: purtroppo il giorno del crollo del muro di Berlino tutti questi esponenti, avendo fatto tardi la sera prima, erano a letto e dormivano; così non si sono accorti della deflagrazione avvenuta e di cosa c'era al di là del muro. È una logica prettamente comunista: dirigismo e strettissimo controllo da parte dello Stato delle attività economiche. Non si sono accorti, inoltre, che per moltissimi anni in Italia le risorse economiche sono state depredate dalle centrali burocratiche e sindacali dello Stato, che hanno controllato le imprese a capitale pubblico. Ricordiamo la definizione che di queste aziende veniva data da tutti i giornali: i famosi « carrozzoni », che dilapidavano risorse pubbliche, arretravano nel campo della ricerca e producevano non ricchezza, ma soltanto clientelismo ed assistenzialismo. Quel modo di gestione fu la vera causa dell'arretramento dell'economia nazionale. Oggi, invece, i comunisti italiani ribadiscono che quel sistema è ancora valido.

Contrapposto a queste tesi abbiamo oggi ascoltato l'intervento dell'esponente dell'UDR, cioè dell'unico rappresentante della maggioranza presente in aula (forse non a caso), che ha detto cose esattamente opposte a quelle sostenute dagli onorevoli Grimaldi e Nesi nella loro mozione.

Allora qual è la politica del Governo D'Alema? Quella rappresentata dai deputati comunisti o quella esposta dal collega dell'UDR? Probabilmente né l'una né l'altra: questo Governo campa alla giornata e sostanzialmente sfrutta le occasioni man mano che si presentano; non può fare diversamente. Prosegue così la politica del « nocciolino duro », in base alla quale si stringe l'accordo fra chi governa ed il grande capitale (oggi finanziario più che produttivo). In sostanza la politica regge il bordone al grande capitale e questo, con risorse nemmeno troppo ampie, riesce a controllare le imprese privatizzate (Tele-

com insegna). Il Governo può così andare avanti con l'appoggio aperto del grande capitale. È questa probabilmente la logica che ancora una volta vuole esprimere l'indecisionismo, fatto sistema, su questo argomento, del Governo D'Alema.

Perché parlavo — e con ciò concludo, ringraziandola ancora, signor Presidente — di quaresima? Perché essa non è lontana da venire, nel senso che abbiamo una crisi mondiale dei mercati finanziari, in cui l'Italia non fa altro che la parte del soggetto povero e succube, non avendo alcuna possibilità o risorse per influenzarla; abbiamo tutti gli indicatori economici (quelli veri, quelli dell'economia nazionale!) che volgono sempre più rapidamente al peggio.

Ecco perché avremo una quaresima! Purtroppo essa non sarà soltanto una quaresima — che del resto noi auspicheremo — del Governo D'Alema, ma anche una quaresima che vivranno quotidianamente tutte le famiglie italiane, e che questo Governo non può in alcun modo alleviare.

Per tali motivi abbiamo un'assoluta identità di vedute con quelle espresse nella mozione Armani n. 1-00297 e conseguentemente siamo totalmente contrari alla mozione Grimaldi n. 1-00337 (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare, e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 18 gennaio 1999 alle 16:

1. — *Discussione dei progetti di legge:*

S. 3506 - Delegificazione e testi unici di norme concernenti procedimenti amministrativi - Legge di semplificazione 1998 (*approvato dal Senato*) (5403).

CERULLI IRELLI: Proroga del termine per l'esercizio della delega di cui all'articolo 11, comma 1, della legge 15 marzo 1997, n. 59 (5368).

— *Relatore:* Cananzi.

2. — *Discussione del testo unificato delle proposte di legge:*

PAISSAN e BRUNALE; MIGLIORI ed altri; PISTELLI: Disposizioni relative alla Tenuta di San Rossore (4421-4748-4896).

— *Relatore:* Maselli.

La seduta termina alle 11,15.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

Licenziato per la stampa alle 14,10.